

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



X Domenica ordinaria C – 2013

1 Re 17, 17-24; Salmo 29; Gal. 1, 11-19; Lc. 7, 11-17

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Concluso il cammino dei 50 giorni della Pasqua, arricchito dalla celebrazione delle due grandi solennità della SS.ma Trinità e del *Corpus Domini*, la liturgia riprende il suo ritmo *ordinario*, soffermandosi nuovamente, in tutte e tre le letture, sul mistero della morte e della resurrezione. Prima lettura e Vangelo parlano, infatti, della resurrezione di un bambino e di un giovane, mentre la terza riporta un'appassionata nota autobiografica dell'Apostolo Paolo, che allude chiaramente al cambiamento radicale della sua vita dopo l'esperienza avuta sulla via di Damasco. L'intento di questi testi, tuttavia, non è quello di evidenziare il potere straordinario di Dio o quello di favorire una concezione miracolistica della fede, ma – come dicevamo già domenica scorsa per la moltiplicazione dei pani – quello di *rivelarci il cuore di Dio*, le ragioni e le modalità del suo rendersi presente in mezzo a noi: siamo suoi figli, opera delle sue mani e del suo amore senza limiti; Egli non sopporta che siamo affamati, smarriti, orientati verso la morte!

L'autore della prima lettura contraddice la visione veterotestamentaria del Dio che punisce i peccati con la malattia e la morte, raccontando la rabbia, il dolore e, soprattutto, l'opprimente senso di colpa di una povera vedova per la morte del suo bambino. Egli apre il suo racconto con una nota

raggelante, che sembra attestare l'irreversibilità del dramma: *“La sua malattia si aggravò tanto che cessò di respirare”*. Poi, invece, attraverso tutta una serie di gesti non facilmente comprensibili del profeta Elia, ci prospetta un rovesciamento totale della situazione: *“Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere”*. Ecco chi è Dio: un padre che *“ascolta”* e che, soprattutto nei momenti di affanno, comunica il suo alito di vita e ridà fiato alle speranze dell'uomo!

Il Vangelo si apre con la scena di un funerale. La situazione è veramente straziante e insostenibile: *“Veniva portato alla tomba un morto, un figlio unico di una madre rimasta vedova”*! Come nella prima lettura, alla fine, tra lo stupore generale – quello stupore che incomincia a suscitare la curiosità intorno alla identità misteriosa di Gesù –, tutto si risolve nel migliore dei modi: *“Il morto si mise seduto e incominciò a parlare”*. Ma non è solo questo che vuole dirci Luca. L'evangelista vuole dirci anche *come* Gesù vince la morte e si dimostra il Signore della vita, soffermandosi sui molteplici atteggiamenti e gesti di tenerezza che compongono una vera e propria *spiritualità del sentire e dell'agire*.

Quante volte capita anche a noi di incrociare per caso un corteo funebre! C'è chi non se ne accorge nemmeno e continua a fare quello che sta facendo, chi si infastidisce perché ha fretta di andare, chi guarda con indifferenza o con curiosità. Gesù, invece, prende l'iniziativa e decide di trasformare una coincidenza casuale in un *incontro* vero e proprio. Il grandioso evento della resurrezione del giovinetto comincia da qui: dalla decisione di Gesù di *entrare liberamente e volontariamente in relazione* con una madre vedova pure lei precipitata nella bara per la morte di un figlio che era tutto per lei. C'è modo e modo di vedere le cose, gli eventi, le persone che ci ruotano intorno; c'è modo e modo di partecipare alla gioia e al dolore degli altri. Lo sguardo di Gesù non è uno sguardo *distaccato*, ma uno sguardo che *comprende, si intenerisce e si lascia contagiare* dall'angoscia insopportabile di quella povera donna: *“Vedendola, fu preso da grande compassione”*, dice Luca.

La *com-passione*, nella Bibbia, non è una forma di commiserazione né un'emozione momentanea, ma un sentimento complesso che abbraccia la tenerezza, l'umana pietà, una commozione che tocca le profondità dell'essere e che diventa *empatia attiva*, cioè ascolto, accoglienza dell'altro che è in difficoltà, capacità di partecipare alle sofferenze di chi ci passa accanto e di andare fino in fondo nelle relazioni. E', dunque, un sentimento che non si può contenere, un sentimento che *preme da dentro e spinge a fare qualcosa* per sollevare l'altro da una prova insostenibile.

E Gesù lo esprime con parole e gesti di concreta solidarietà: si ferma, pronuncia una parola di conforto, semplice eppure così difficile in certi momenti (*“Non piangere!”*), fa arrestare il corteo, si avvicina, tocca la bara, parla con il morto fino a dirgli cose umanamente inaudite: *“Ragazzo, dico a te: alzati, esci dalla bara, dai che ti riconsegno a tua madre!”*. Parole e gesti *umani, sentiti, convinti*, che *fanno breccia* perfino in un cuore che non batte più come quello del ragazzo portato ormai al cimitero e come quello di una donna che non immaginava nemmeno lontanamente di poter tornare mai ad esser madre, dopo la morte del marito e dell'unico figlio.

Da notare che nel racconto non troviamo nessun segnale di fede, nessuna richiesta della

donna a Gesù di essere aiutata. L'evangelista vuol dire che Gesù coglie anche i nostri disagi più nascosti, ascolta anche i gemiti inespressi della nostra anima, vede i nostri problemi ed è visceralmente legato ad ognuno di noi, indipendentemente da chi siamo e da come ci rapportiamo a Lui. Gesù è presente su tutti i nostri calvari, perennemente inchiodato a qualsiasi croce possa gravare sulle nostre spalle, anche quando non lo preghiamo o addirittura siamo pieni di rabbia per una vita di pene e di dispiaceri.

E' rilevante, come già domenica scorsa, anche la dimensione *ecclesiale e familiare* del miracolo. Il racconto si apre con la presentazione di *due gruppi di persone con situazioni, direzioni, interessi e sentimenti completamente diversi*. Il contrasto è stridente: il primo gruppo è composto di gente che segue un profeta potente la cui fama ormai si va diffondendo dappertutto, il secondo segue un... morto; il primo non ha ancora varcato la porta della città, l'altro esce dalla città. Due cortei, dunque, che percorrono cammini opposti e che sono destinati solo ad *incrociarsi per un momento e a proseguire ciascuno per la propria strada*. Gesù, oltre a ridare la vita ad un morto, offre pure una lezione di straordinaria umanità: fa fermare i due cortei, li fa incontrare, coglie l'occasione casuale del funerale per insegnare alla gente che è importante unirsi e coinvolgersi gli uni nelle vicende degli altri.

In una società abbruttita da una dilagante indifferenza e da forti contrapposizioni, questo è uno dei compiti più delicati e più urgenti della Chiesa: educare le persone a fermare le loro corse dissennate e a creare occasioni per stare insieme, parlarsi, conoscersi, tendersi una mano. Un compito di cui deve farsi carico prima di tutto *la famiglia*. Sono sempre più numerosi, purtroppo, i genitori che oggi perdono un figlio per incidente stradale o per una grave malattia, ma stanno diventando ancora più numerosi quelli che lo perdono per quell'aria pesante di solitudine e di estraneità che si respira in casa per la mancanza di comunicazione e per le abitudini eccessivamente estroverse degli adulti. Una volta risuscitato il giovanetto, "*Gesù lo restituì alla madre*", dice l'evangelista. Un bambino, un ragazzo non può fare a meno della presenza rassicurante degli adulti, dei loro abbracci, del loro calore umano. Occorre, dunque, ripartire dalla famiglia, perché essa è il luogo degli incontri e degli affetti primari e, in quanto tale, solo essa è capace di dire parole e di compiere gesti che trasmettono la gioia di essere venuti al mondo e il piacere di vivere.